



Una serie di servizi di GIUSEPPE BOFFA sul problema più appassionante del nostro secolo

Il socialismo nella Russia arretrata

2.

Si è osservato molte volte che le battaglie contro l'opposizione trotskista tra il 1923 e il 1927, poi contro quella buchariniana del 1928-29 — non si parla per il momento, delle repressioni di dieci anni dopo, che furono un fenomeno del tutto differente — ebbero uno sbocco e un carattere diversi da quello che erano state condotte contro altri gruppi dissidenti sotto la direzione di Lenin. L'oscurità e senz'altro giusta. Se si pensa che conflitti così gravi come quelli delle giornate dell'Ottobre o delle pae di Brest non portarono ne rotture né allontanamenti dal partito non si può non essere colpiti dal contrasto con l'asprezza, delle divisioni che si produrranno più tardi. L'esattezza storica vuole però sì dica che un cambiamento di metodo era già stato chiesto e difeso dallo stesso Lenin. Il che non va preso a pretesto per evitare o forzare in un determinato senso un confronto tra due tipi di direzione. Le differenze fra direzione leninista e direzione stalinista sono troppo profonde perché quella sola osservazione possa attenuarle. Essa deve puntato a capire sino a quale punto, entro quali limiti e quali periodi, un cambiamento di metodo fosse giustificato da valide cause obiettive.

La svolta ebbe luogo nel 1921, ad X Congresso dei comunisti russi, uno dei più importanti di tutta la storia del loro partito. Fu il primo congresso che si tenne dopo la guerra civile, quando ormai su tutti i fronti i nemici della Repubblica sovietica erano stati sconfitti e scacciati. Eppure esso dovette fare i conti con una profonda crisi interna: quella che Lenin definì « la più grave crisi politica della Russia sovietica ». In pratica, l'URSS cominciava solo allora il suo sviluppo relativamente pacifico: fino a quel momento infatti aveva dovuto pensare soprattutto a difendersi. Anche le misure rivoluzionarie degli anni precedenti erano state dettate più dalla necessità della guerra disperata contro le « guardie bianche » e gli interventisti che non da un piano sistematico di costruzione di una società nuova. Questo era stato il « comunismo di guerra ».

La « grande crisi » sociale seguita alla guerra civile

Se nel 1917 una trasformazione socialista in URSS era già parsa a tanti improbabili e difficili, quattro anni dopo essa incontrava, nella Russia esangue e distrutta ostacoli ancor più pesanti. Bisognava cominciare col porre le basi di una elementare vita economica. La situazione economica del paese era catastrofica. Le fabbriche erano ferme per mancanza di combustibile. La fine della guerra civile aveva riaperto il contatto fra le regioni centrali del paese e le fonti energetiche che stavano al Sud — carboni del Donec e petrolio del Caucaso — ma il flusso di combustibili era lento e disastramente insufficiente: le miniere erano state allagate e i trasporti erano quasi paralizzati. La produzione industriale era ricaduta ai livelli di 50 anni prima, quando il capitalismo in Russia aveva di poco cominciato a svilupparsi. Si fondeva il 3 per cento della ghisa, si tesseva il 5 per cento del cotone rispetto al periodo prebellico. Viaggiatori del tempo ci descrivono la tragedia impressione delle strade con tutte le botteghe chiuse. L'inflazione aveva praticamente tolto ogni valore alla moneta: salari e stipendi si pagavano in natura. Oltre che misera era la razione alimentare. Già si profilava, con la ferocia scatenata dai combattimenti, la fame, la disoccupazione, la miseria, la morte. La guerra civile aveva riaperto il contatto fra le regioni centrali del paese e le fonti energetiche che stavano al Sud — carboni del Donec e petrolio del Caucaso — ma il flusso di combustibili era lento e disastramente insufficiente: le miniere erano state allagate e i trasporti erano quasi paralizzati. La produzione industriale era ricaduta ai livelli di 50 anni prima, quando il capitalismo in Russia aveva di poco cominciato a svilupparsi. Si fondeva il 3 per cento della ghisa, si tesseva il 5 per cento del cotone rispetto al periodo prebellico. Viaggiatori del tempo ci descrivono la tragedia impressione delle strade con tutte le botteghe chiuse. L'inflazione aveva praticamente tolto ogni valore alla moneta: salari e stipendi si pagavano in natura. Oltre che misera era la razione alimentare. Già si profilava, con la ferocia scatenata dai combattimenti, la fame, la disoccupazione, la miseria, la morte.

Congresso, sarà il tentativo di instabili la loro alleanza, che sulla base del comunismo di guerra non poteva più reggere. Ma esso rappresentava indubbiamente una ritirata e perciò creava nuovi pericoli. Questi temi domineranno per un decennio la vita politica sovietica, compresa la lotta contro le opposizioni. (Innanzitutto si può osservare come col sostentamento stesso della NEP dovesse crearsi nell'URSS fra operai e contadini uno di quegli « equilibri di forze » a prospettiva catastrofica » in cui Gramsci vede la base del « cesarismo »: anche le fortune di Stalin — pensa — anche se studiate in questa luce).

La crisi che travagliava l'URSS appena uscita dalla guerra civile trovò espressione politica in una insurrezione e in un'aspra politica di isolamento del partito. L'insurrezione fu quella di Kronstadt. Fu una scossa inde per il potere sovietico. La fortezza e i suoi marinai erano stati fra i baluardi della rivolu-



Una rara foto scattata all'epoca della « ripresa del piccolo commercio »: si rimettono a nuovo le vetrine dei negozi

zione. Si aggiungeva a questo quadro le conseguenze della smobilitazione. Al culmine della sua forza l'esercito rosso aveva abbaciato cinque milioni e mezzo di uomini, anch'essi in forte prevalenza contadini. Fra le difficoltà e le lenzenze, provocate dalla mancanza di trasporto, questi soldati ormai abituati alla guerra e all'uso delle armi, tornavano nei loro paesi affamati, con scarse possibilità di trovare un impiego. Potevano con se un ferimento incendiario, forse di rivolti anarchiche. Qua e là la generavano forme di banditismo.

Era quell'uno periodo in cui Gorkij, parlando con un delegato straniero dell'Internazionale, poteva così prevedere l'avvenire della Russia: a meno di una improbabile miracolo, l'immenso mare contadina finita col sommerso tutto: la sua pressione avrà le forme più diverse, dall'eccidio economico alla faida; il miglio sarà il padrone della Russia, poiché è il numero. Simili timori erano allora diffusi. La massa contadina, piccolo-borghese, anarchica, non era certo portata al socialismo.

Una scossa per il potere sovietico:

Pinsurrezione di Kronstadt

Può essenziale che mai, in quelle condizioni, era che la classe operaia sapesse conservare la sua alleanza con i contadini e, nello stesso tempo, la sua direzione su di essi. Ciò era tanto più indispensabile — eppure tanto più difficile — quanto si attenuta proprio allora, l'appoggio che avrebbe dovuto venire dall'altra fondamentale alleato del proletariato russo, la classe operaia internazionale. L'aiuto dei paesi dell'Occidente europeo verrà, diceva ancora Lenin, « ma non arriverà tanto in fretta ». Operai e contadini russi si trovavano dunque a tu per tu, provvisoriamente isolati. La NEP, decisa appunto dal N

può delle contrapposte posizioni, ciò che colpì in questo dibattito fu il suo accanimento, la sua logica frazionistica, che lo fece definire da Lenin « un manomissibile bus » per un partito e un paese chiamato simile, circondato da nemici. I diversi gruppi avevano elaborato programmi impegnati in una sparsa battaglia, voluto risoluzioni, ma non avevano dato nessun contributo alla soluzione dei terribili problemi concreti che tutti dovevano affrontare. Trotski aveva abbandonato la convinzione che doveva praticamente evitare il lavoro dei sindacati, Schuchtinskij e la Kollontaj, pur essendo nel governo, non avevano fatto nessuna proposta per combattere in pratica quei mal, bisognati in conto i quali erano perfetti un guerriero nei loro documenti programmatici. La logica frazionista si manifestava con tanta acutezza, perché il partito era insidiato da una minaccia di scissione, che nasceva dalla stessa situazione sociale del paese. Divenendo partito di massa e unico partito di governo — affermava Lenin — il partito comunista doveva « rithettere in parte anche qualcosa di ciò che accadeva fuori delle sue file ».

Ora, la situazione del paese era carica di una dittatura proletaria in un paese a grande maggioranza contadina, situazione difficissima di per sé stessa, anche al di là delle più terribili difficoltà create dallo sfacelo economico della famiglia e dall'acciuffamento di una moltitudine. L'elemento spontaneo anarchico e piccolo borghese, che era allora il fattore dominante, rappresentava — su questo punto Lenin tornava più volte, con la massima insistenza — un pericolo per il social stato, mille volte più grave di tutti i Denikin, i Kolchak e gli Iudejen, pressi insieme ». Di qui, dai nuovi rapporti fra le classi, fra classe operaia e contadini in particolare, nasceva il rischio di scissione, che poteva portare alla perdita il partito e la sua causa. Lenin invitava quindi a tirare dagli avvamenti di Kronstadt e dalla polemica nel partito una lezione nuova e seria. Disciplinare, infatti, erano necessarie al partito, se si sapeva perché devono sempre essere dati di un partito proletario, ma perché erano imposte in modo più acuto dal particolare stato dei rapporti fra le classi. La situazione di polemica interna diventava — in grandissima misura — pericolosa. Diventava cioè dura minaccia per la dittatura del proletariato.

« Non c'è voglia di opposizioni adesso », esclama Lenin al X Congresso. Ed è stendeva personalmente e faceva voti in quella risoluzione sull'unione dei partiti che prevedeva — « a un punto di potere tenuto segreto — l'espansione di chi fosse colpevole di trascinare nei dissensi della commissari del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo misura eccezionale ed estrema, doveva dichiarare lo stesso Lenin, costituita dalla coscienza di un estremo pericolo ».

Le preoccupazioni che lo avevano portato a questo passo resteranno angosciantemente presenti in lui, fino alla sua morte. Al XII Congresso, quando la minaccia dell'esistente verta brandita contro i capi dell'opposizione operaria, egli raccomandava come fosse indispensabile, nella difficile ritirata della NEP, « unire severamente, crudelmente, se è possibile oggi, più piccola violenza di disciplina ». Dopo la sua morte la risoluzione del XII Congresso e i mesi in cui l'avvicinava questa esortazione, un po' delle mani nelle nostre lettere politiche di quei mesi, oggi più che mai aperte non per ignorare questo punto di parola. Certo, esso rappresentava una limitazione di democrazia, ma sarebbe sbagliato far discendere di qui, come una necessaria conseguenza, le gravi violazioni della democrazia socialista che ebbero luogo più tardi. Esse erano infatti in stridente contrasto con lo spirito leninista, perché in Lenin era sempre rimasta presente anche l'altra preoccupazione, quella che egli aveva difeso contro Trotski nella polemica sui sindacati: assistere in ogni occasione il massimo possibile di sostanziale democrazia dentro e fuori del partito.

Giuseppe Boffa



Lenin tra i delegati al X Congresso che avevano combattuto come volontari contro l'insurrezione di Kronstadt

Un libro di Giuliano Briganti
sulla pittura del Cinquecento

La maniera italiana

È un libro sorprendente e di non facile collezione (Giuliano Briganti: *La Maniera italiana*, Editori Riuniti, 1961); i professori delle chiesuole critiche e universitarie ne saranno scontenti e imbarazzati (di questo atteggiamento è un sintomo divertente il tono tanto spicchioso quanto frustato di qualche recensione); essi pensano a sistemare il libro in margine al rinnovato interesse politico-ideologico per la concezione del mondo, non ci sembra azzardato affermare che il libro del Briganti non è separabile da una clima culturale di nuovo interesse per la problematica artistica. E non è il solo libro di questi ultimi tempi a lasciare a fianco dei classici Panofsky, N. Pevsner, Friedländer, Weizsäcker, Hirsch, Chastel, Dürer, Vasari, Adolfo Venturi e pochi altri.

L'ipotesi di oggi parlare di manierismo è come parlare di corda in casa dell'impiegato;

e se la storia della maniera come quelle di Belafonte, Pontormo, Rosso, Bernigaudet, Perin del Vaga, Giulio Romano, Primaticcio, Boccaccino, Parmigianino, Polidoro, Bronzino, Vasari, Salvati, Domenico di Volterra, Jacopo del Conte, Marco Pino, Filiberto, il Sodoma, Venusti, Cambiaso, Niccolò dell'Abate, Orsi, Santi di Tito, Poucet, Boscoli, Taddeo Zuccari, Matteo da Lecca, Motta, il Bergogni, Zuccari, Azzeri, Niccolò Ricci, Girolamo Zuccari, Baronci, Vanni, Salimbeni, Masso di S. Firmino, Libri, Baglioni, il Doceno, lo Stradano, Poppi, Cavalieri, Macchietti e molti altri.

Michelangelo non è il culmine d'una tradizione, il raggiungimento d'una divinità, da dove la quale è solo decaduta alla vasariana ma quanti plebei, Vasari, sono in curiosità, mentre un cinismo è soltanto la indifferente divulgazione manieristica delle forme del tracollo, dell'arcipelago e del Pandisco. Michelangelo è sia terra e radice della maniera italiana, manifestazione primaria della sconvolta ascesa culturale e morale dell'Italia e dell'Europa, in decenni di poderose trasformazioni sociali e politiche, il cui passo gli stati italiani non riesce a reggere. « Maniera italiana » è la faccia decadente ma consapevole d'una impresa delle forme classiche e fiorentine di fronte all'accelerato moto delle società che è cosa diversa e chiaramente indistinguibile dal saccheggi manieristico delle forme fatto con intenzioni di restaurazione e di paura conservazione, di esumazione provinciale, di una crisi a livello italiano ed europeo, di controllo in nome delle divinità di Michelangelo, Raffaello e Leonardo, delle operazioni più reazionarie, neo-nostiche, neo-irazionalistiche e neofondali.

La materia è sterminata, disposta per tutto il Cinquecento a Firenze, Roma, Toscana, Genova, Napoli, Fontainebleau, Spagna. L'arco critico traccia, anno per anno, dal Briganti, dal tondo Doni e dal canone di Michelangelo per la battaglia di Cascina, da Andrea del Sarto, Raffaello e Leonardo, da Dürer alle decorazioni dello Zuccari per la reggia Farnese, senza idee e senza pro-

positi, senza storia, senza pro-

positi